



Testo integrale del discorso tenuto da Don Giuseppe Oliva, lo scorso 29 aprile, in occasione della presentazione del poema "Getsemani o dell'inquietudine"

Francesco M.T. Tarantino è *poeta*, perché è dotato di quella sensibilità, detta appunto poetica, la quale fa sentire le persone, le cose gli avvenimenti – che sono collocati in propri tempi e spazi – secondo una particolare percezione e partecipazione. Ma è poeta anche perché quel sentire sa tradurlo in una forma, detta poetica, nella quale pensiero, sentimento e fantasia si fondono nella novità dell'arte.

Francesco è anche *un poeta*, cioè è poeta secondo una personale sensibilità, secondo un suo specifico relazionarsi coi vari oggetti, donde le conseguenti risonanze nel proprio intimo. Con ciò intendo dire che la poesia non esiste senza il suo autore o senza i suoi autori, se si riflette sui tanti modi di far poesia...dal *dolce stil novo*...ad oggi.

Quando poi di un autore diciamo il nome e il cognome allora indichiamo anche la sua identità tipologica, culturale, religiosa, la sua vita e la sua formazione...insomma quel poeta, quindi, per quel che ci riguarda, *il poeta Francesco M.T.Tarantino*. Da queste tre dimensioni – poeta, un poeta, il poeta con nome e cognome – scaturisce nel lettore il giudizio e l'accettazione secondo vari gradi, cioè il riconoscimento del valore e le varie sintonie di gradimento.

Francesco M.T.Tarantino è il poeta al quale ci riferiamo per la sua pubblicazione di *Getsemani o dell'inquietudine*, dove Getsemani è luogo reale e simbolico, perché c'è il Cristo agonico che i vangeli ci hanno trasmesso e c'è la chiara collocazione della inquietudine-sofferenza umana del poeta in ambito di fede cristiana. Direi che c'è il Cristo come immagine visiva e c'è la fede come quadro nel quale intelligenza e volontà si agitano e si riscattano; più descrittivamente, è come dire che Francesco rivive e rilegge tratti della sua esistenza in quell'Orto e in compagnia di quel Sofferente, perché quell'Orto è legato a quel Sofferente, che è il Mistero col quale Francesco, perché credente, è in grado di conversare.

L'inquietudine può comprendere la sofferenza, la problematica umana, il confronto-scontro con l'incomprensibile. In tal caso essa è realtà vissuta e oggetto del pensiero, quindi anche della poesia. Per quel tanto di conoscenze che ho raccolto nelle mie attenzioni alla letteratura italiana ed europea, posso dire che dalla lettura di *Getsemani o della inquietudine* di Francesco ho riportato una impressione che mi sembra importante, che cioè la dimensione religiosa dell'opera è tale che da essa non si può prescindere. E sbaglierebbe chi tentasse di ridurre il Getsemani e il suo Sofferente misterioso a un espediente letterario di alto

profilo morale o a una allegoria antropologica ben confezionata. Ma ho riportato anche un'altra impressione e, precisamente, che anche un non credente uscirebbe dalla letteratura di quest'opera con una spinta verso uscite di sicurezza, implicitamente indicate nelle varie modulazioni logiche e poetiche che sostengono i LXXV canti.

Per contrario mi è tornato in mente Sergio Corazzini, di inizio 900, morto a 20 anni di tisi, per i suoi versi: *Perché tu mi dici poeta/ Io non sono un poeta. / Io sono un fanciullo che piange.* Guido Gozzano, anche lui morto di tisi a 37 anni, che scrive: *Non amo che le rose/ che non colsi -Non amo che le cose/ che non potevano essere e non sono,* il Pascoli del X agosto, orfano del padre assassinato: *Anche un uomo tornava al suo nido;/ l'uccisero: disse:Perdono./ e restò negli occhi aperti un grido<./ portava due bambole in dono. Ora là, nella casa romita,/ lo aspettavano, aspettano invano:/ egli immobile attonito, addita/ le bambole al cielo lontano./ E tu, Cielo dall'alto die mondi/ sereni, infinito, immortale, oh! D'un pianto di stelle lo inondi/ quest'atomo opaco del male.*

E' un pessimismo che secondo alcuni, supera quello di Leopardi, del quale riporto soltanto: *forse in qual forma, in quale/ stato che sia dentro cavilde o cuna/ è funesto a chi nasce il dì natale* (da "Canto notturno di un pastore errante in Asia", *Arcano è tutto0 /fuor che il nostro dolor Negletta prole/nascemmo al pianto.* (da "Ultimo canto di Saffo") *Ma la vita mortal, poi che la bella / giovinezza sparì, non si colora/ d'altra luce giammai, nè d'altra aurora./ Vedova e insino al fine; ed alla notte/ che l'altra etade oscura / segno poser gli Dei la sepoltura* (da "Tramonto della luna").

C'è spazio anche per chi tenta di distrarsi, ma è un gioco che dura poco, nel quale egregiamente, da par suo, il futurista Aldo Palazzeschi ha lasciato un piccolo segno, quando ha scritto: „ *Infine io ho pienamente ragione,/ i tempi sono molto cambiati, gli uomini non dimandano/ più nulla ai poeti,/ e lasciatemi divertire* (da "E lasciatemi divertire")

Quel che un tempo si chiamava ispirazione poetica e in cultura politeista o classica ispirazione della Musa o inversione divina, oggi più semplicemente si dice capacità fantastica, unita a un sentire creativo e comunicativo: si tratta della *forma poetica nella quale si realizza la capacità poetica.* Ora Francesco è veramente poeta, un poeta ed è il poeta Francesco M.T. Tarantino. Quindi sarebbe fuori luogo dirgli...dovevi scrivere così, dovevi formulare così...perché il poeta è quello che è...e il lettore si relaziona al poeta secondo quel che anche lui è in umanità, sensibilità, intelligenza e competenza critica e artistica. Personalmente non ho dubbi nell'affermare che ci sono versi, immagini, intuizioni, di una bellezza unica e l'intera importazione dell'opera ha una originalità che può anche spiazzare ma che alla fine s'impone con me novità coinvolgente. E su quel che Francesco...avrebbe potuto rendere più

trasparente, meno ermetico, mi permetto dire – ripetendomi – che riguardo al cosiddetto...fare poesia, cioè tradurre in forma poetica il sentire e l'intendere non è facile pronunziarsi, il che vuol dire semplicemente che la poetica di Francesco pregiudizialmente mostra una sua valenza da giudicare con attenzione.

Vorrei spiegare questo mio richiamo al poeta e alla poesia dichiarando con franchezza che quando io leggo i poeti sono spinto a cercare nei loro scritti il valore spirituale e morale, anche in quelli che questo valore lo intendono diversamente. Il mio incontro con i poeti è un incontro tra coscienze. Insomma l'arte per me è moralità come annunzio, come sottinteso, come dimensione del pensare e del sentire. So di toccare un argomento non univocamente sentito, trattato e risolto, ma mi sia consentito dire che questo mio modo di sintonizzarmi con l'opera d'arte non è assolutamente velleitario; è una convinzione che si è andata formando in me seguendo su *La Civiltà Cattolica*, la nota rivista culturale dei gesuiti italiani, gli scritti di critica letteraria fin dal 1949 firmati prima da P. Mondrone, che raccolse i suoi scritti in otto volumi col titolo *Scrittori al traguardo* e poi da P. Castelli, raccolti ultimamente in tre volumi di formato grande col titolo *Volti di Gesù Cristo nella letteratura moderna*. Perciò ho letto *Getsemani o della inquietudine* in questa ottica e ho concluso che quel Getsemani e quel Cristo inducono o possono indurre verso una pienezza di esperienza cristiana, che apre a maggior luce. Tutta l'opera, dico tutta, può concorrere a sentire l'inquietudine, il disagio, la sofferenza verso una placazione che, certo, non annulla la realtà personalmente vissuta, nè la condizione umana, ma può generare un sentire la propria esistenza come molto vicina a quella che il poeta Ungaretti descrive in *Mio fiume anche tu; Fa piaga nel Tuo cuore/la somma del dolore/che va spargendo sulla terra l'uomo;/il Tuo cuore è la sede appassionata/dell'amore non vano./Cristo, pensoso palpito/...d'un pianto solo mio non piango più.*

Vorrei concludere ricordando i celebri versi del poeta inglese, oriundo americano Thomas Eliot, Nobel 1948 per la letteratura, poeta a me molto caro, dopo Ungaretti. Sono i versi coi quali inizia il poemetto *La terra desolata*. Sono celebri perché sono belli, ma anche perché si deve all'amico poeta, grande anche lui, Esdra Pound se Eliot li volle come apertura del poemetto, eliminandone altri: *Aprile è il mese più crudele, genera lillà da terra morta/ confondendo memoria e desiderio, risvegliando/le radici sopèite con la pioggia della primavera.*

Per dire a me, a Francesco, a voi tutti che l'inquietudine può essere sterile, anzi nociva, ma come ad aprile fioriscono i lillà, nonostante vi sia ancora sapore d'inverno, come memoria e vi sia il desiderio del nuovo cioè la primavera, ci può essere un risveglio – e Francesco lo fa intendere chiaramente – delle radici sopite, cioè del nostro sentirci creature e redenti in forza della

pioggia di primavera, che corrisponde alla forza redentrica
promanante da quell'Orto e da quel Cristo, che hanno valore
grande. Perché da quell'Orto si parte verso la Risurrezione e
quel che lì è avvenuto, cioè la solitudine e la momentanea
sconfitta, trapassa in esperienza di apparizioni del Risorto,
apparizioni nelle quali quella inquietudine non c'è più perché
c'è stato un mattino di risurrezione con una novità che ci
trascende, ma che può appartenerci come esperienza e come
memoria.